

*Aluca = Stornia
Spazio = Jaltzuo piano.*

Belavista

I

Arrivo all'Hotel Savoy alle dieci del mattino, deciso a riposare qualche giorno o una settimana. In questa città vivono parenti miei - i miei genitori erano ebrei russi. Vorrei raccogliere il denaro per proseguire il mio cammino verso occidente.

Ritorno ora da tre anni di prigionia di guerra, sono vissuto in un campo siberiano e ho vagabondato per villaggi russi e città facendo l'operaio, il giornaliero, la guardia notturna, il portabagagli e l'aiutante di un fornaio.

Porto una blusa russa regalatami da non so chi, calzoni corti ereditati da un camerata caduto e stivali, ancora portabili, che io stesso non ricordo più da dove mi siano venuti.

È la prima volta dopo cinque anni che mi ritrovo alle porte dell'Europa.

Il più europeo di tutti gli alberghi dell'Est mi sembra l'Hotel Savoy coi suoi sette piani, lo stemma dorato e il portiere in livrea. Mi promette acqua, sapone, gabinetto all'inglese, ascensore, cameriere con la cuffia bianca, vasi da notte amichevolmente scintillanti, quasi deliziose sorprese in comodini di legno bruno; lampadine

elettriche che sbocciano come da un calice dai paralumi rosa e verdi; campanelli squillanti che obbediscono a una pressione del pollice; e letti imbottiti di piume, gonfi e lietamente disposti ad accogliere il corpo.

Sono contento di togliermi di dosso una vecchia vita, come ho già fatto tante volte in questi anni. Vedo il soldato, l'omicida, il quasi ucciso, il risorto, l'incatenato, il viandante.

Immagino nebbia mattutina, sento il rullo dei tamburi della compagnia in marcia che fa tintinnare i vetri delle finestre all'ultimo piano; scorgo un uomo in bianche maniche di cannicia, le membra tremanti dei soldati, una radura nel bosco luccicante di rugiada; mi butto nell'erba davanti al « nemico fittizio » e sento il fervido desiderio di rimanere lì disteso, in eterno, nell'erba vellutata che mi accarezza il naso.

Sento il silenzio dell'infermeria, la candida pace. Mi alzo una domenica mattina, ascolto i trilli di sane alodole, assaporo il cacao mattutino con panini imburrati e aspiro l'odore di iodofornio, nella mia « prima dieta ».

Vivo in un mondo bianco di cielo e neve, la terra è coperta da baracche come da una lebbra gialla. Tiro l'ultima dolce boccata di un mozzicone raccattato, leggo la pagina pubblicitaria di un vecchissimo giornale del mio paese che mi consente di ripetere i nomi famigliari delle vie, di ritrovare un negoziante in generi diversi, un portiere, una bionda Agnese con la quale sono stato a letto.

Sento la pioggia voluttuosa nella veglia notturna, i ghiaccioli che si sciolgono rapidamente al primo sorriso del sole, afferro l'ampio seno di una donna che ho incontrato strada facendo e stesa sul musco, e il candido splendore delle sue cosce. Dormo il sonno più profondo in alto, nel fenile. Avanzo nei campi, tra i solchi, e tendo l'orecchio all'esile canto di una balalaica.

Tante cose si possono assorbire rimanendo tuttavia immutati nel corpo, nel passo, nel portamento. Bere da milioni di vasi, non essere mai sazi, brillare di tutti i

colori come un arcobaleno, continuando tuttavia a essere un arcobaleno della medesima scala cromatica. All'Hotel Savoy io potevo arrivare con una sola camera e lasciarlo possedendo venti valigie – rimanendo ancora lo stesso Gabriel Dan. Questa idea mi ha forse reso così sicuro di me, così superbo e altero che il portiere mi salutava, me, il povero viandante in blusa russa, e un boy servizievole mi aspetta benché io non abbia bagaglio.

L'ascensore mi accoglie, le pareti sono ornate di specchi, il lift, un uomo maturo, fa passare la fune tra le sue mani, la cabina s'inalza, mi sento sospeso – e ho l'impressione di dover volare in alto, così, ancora per un bel po'! Mi godo il volo, calcolo quanti gradini dovrei salire faticosamente se non stessi seduto in questo stupendo ascensore e tutto butto giù, amarezza, povertà, vagabondaggio, mancanza di patria, fame e il mio passato di accatone – giù nel fondo, a una tale profondità che niente di tutto ciò, mentre mi sollevo nell'aria, possa mai più raggiungermi.

La mia camera – me ne hanno data una delle meno costose – è al sesto piano e reca il numero 703. Il numero mi piace – in fatto di numeri sono superstizioso, lo zero nel mezzo è come una signora fra un uomo piuttosto maturo e un giovanotto. Sul letto è stesa una coperta gialla; non grigia, grazie a Dio, che potrebbe ricordarmi la vita militare. Accendo e spengo un paio di volte la luce, apro lo sportello del comodino, il materasso cede alla pressione della mano e scatta di nuovo in su, l'acqua ammicca dalla caraffa, la finestra dà su cortili dove sventola allegramente la biancheria di vari colori, bambini gridano, polli passeggiano.

Mi lavo e m'infilo lentamente nel letto gustando ogni secondo. Apro la finestra, i polli chiacchierano allegri e a voce alta, è come una dolce ninnananna.

Dormo, senza sognare, l'intera giornata.